



Università degli Studi Milano – Bicocca
Corso “Donne, Politica e Istituzioni”
Edizione 2013

Il bisogno di Politica al tempo della crisi

La prospettiva di genere nelle politiche sociali

Vanessa Mascia Turri
Matricola 769639
05/10/2013

Indice:

Premessa:	pagina 2
Capitolo 1: Lo sguardo immobile del welfare su una società in rapido mutamento	pagina 3
1.1: Un mercato del lavoro sempre più “nemico” delle donne	pagina 4
1.2: I mutamenti del modello familiare	pagina 5
1.3: Un sistema di welfare ormai obsoleto	pagina 7
Capitolo 2: Lo studio delle “strategie di sopravvivenza” per la fissazione dei LIVEAS	pagina 9
2.1: Lo studio etnogeografico della povertà in una prospettiva di genere	pagina 10
2.2: Sociologia del tempo e “strategie dell’indeterminazione” femminili	pagina 13
Conclusioni:	pagina 18
Bibliografia e sitografia:	pagina 20

Introduzione:

In tutta Europa stiamo assistendo ormai da anni ad un duro ciclo di austerità, imposto dalle istituzioni comunitarie e pilotato internamente dagli Stati, i quali hanno scelto la strada della riduzione della spesa sociale e degli investimenti nelle politiche di coesione e del parallelo rafforzamento del sostegno economico al sistema finanziario. Il futuro delle politiche sociali non appare roseo, poiché le risorse già scarse rischiano di assottigliarsi ancora di più per la pressione dei ceti medio-alti che vedono negativamente le politiche socio-assistenziali, di cui non fruiscono, a cui tendenzialmente preferiscono politiche securitarie ed altre forme di controllo. E' Chiara Saraceno (2013, p.10) a sottolineare “come il welfare state, in quanto riguarda meccanismi redistributivi, quindi la solidarietà tra gruppi e generazioni, sia un assetto istituzionale relativamente debole sul piano della legittimazione politica e giuridica, esposto alla variabilità delle risorse non solo finanziarie, ma anche di consenso”. Dunque la questione sociale è in primo luogo politica e, in una fase di profonda crisi economica e conseguentemente sociale, la capacità di governo e di coordinamento dell'offerta di welfare acquisisce una salienza ancora più forte.

La crisi economica iniziata nel 2008 ha portato al fallimento o alla delocalizzazione di molte attività produttive e all'aumento della disoccupazione soprattutto fra le persone con i più bassi livelli d'istruzione. La disoccupazione si è inoltre combinata con la precarizzazione del mercato del lavoro e con la relativa precarizzazione dei progetti di vita. La vulnerabilità crescente, legata ai cambiamenti demografici, alla fragilità delle solidarietà familiari e all'instabilità delle posizioni occupazionali, sta mettendo a dura prova gli strati medio-bassi della popolazione, senza che i decisori politici si prendano la responsabilità di rimodulare adeguatamente l'offerta sociale e l'organizzazione dei servizi in base all'avanzamento di nuovi bisogni emergenti. In questo quadro le questioni legate alla povertà urbana, alla marginalità estrema, ai senza dimora, all'immigrazione (in particolar modo quella delle persone irregolari), alle occupazioni “al nero” e alla disoccupazione stanno diventando un elemento strutturale delle aree metropolitane e discendono a filo diretto dall'obsoleta concezione iper-familista che tuttora domina il nostro sistema di protezione sociale.

La società, anche nel ricco ed affluente Nord Italia, è attraversata da sempre più forti tensioni che si riversano direttamente sul welfare a livello locale, mentre i tagli alle risorse sociali costringono i Comuni ad affrontare scelte tragiche come tagli di servizi e di sperimentazioni. Solo fra il 2009 e il 2010 le risorse destinate al welfare locale sono calate del -1,5% (ISTAT, 2013, p.2) a fronte di una totale mancanza di coordinamento e razionalizzazione dell'offerta pubblica da parte delle istituzioni politiche centrali.

Dinnanzi a un tale quadro, appare ormai necessario che la Politica si assuma la responsabilità di delineare linee guida chiare e precise a cui gli enti locali possano fare riferimento per

strutturare la propria offerta di servizi, col fine ultimo di garantire un livello di uguale godimento dei diritti sociali e civili in tutto il territorio nazionale. Lo strumento normativo per compiere il primo passo verso un effettivo godimento del diritto alle pari opportunità da parte dell'intera popolazione è già pronto all'uso ed è rappresentato dalla legge n° 328/2000, i cui principi guida sono stati trasposti nel 2001 nell'art. 117 della nostra Costituzione. La capacità di determinare i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali da garantire a livello nazionale (LIVEAS) può discendere solamente dalla volontà di ascoltare e comprendere i bisogni che emergono dal cambiamento sociale, dalla volontà di mettere in discussione il concetto di bisogno e il concetto di famiglia sui quali è strutturato il nostro sistema di welfare e, per ultimo, dalla volontà di programmare, cioè di proiettarsi nel futuro con obiettivi misurabili, razionalizzazioni progressive e controlli al fine di creare regole e standard organizzativi capaci di orientare ed influenzare il comportamento e le decisioni degli enti locali, a cui è demandato il compito ultimo di organizzare l'offerta di servizi.

Le domande da cui sarebbe bene che le istituzioni politiche nazionali partissero per definire i LIVEAS sono: chi beneficia e chi, invece, non gode delle opportunità create dall'attuale organizzazione del welfare? Quali gruppi sociali “vincono” e quali risultano “sconfitti” nell'arena dei potenziali beneficiari del welfare? Quali sono i mutamenti sociali in atto? Quali sono le strategie di sopravvivenza attuate dagli individui e dalle istituzioni sociali (prima fra tutte le famiglie) dinnanzi a tali cambiamenti? Quali sono i bisogni sociali emergenti e quali sono i bisogni sociali ormai scomparsi? Quali strumenti hanno a disposizione le istituzioni statali per rispondere a tali bisogni? Come allocare le risorse messe a disposizione per le politiche sociali?

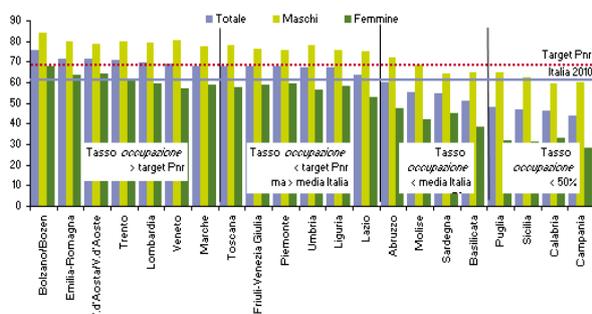
Queste sono alcune delle innumerevoli domande che, a mio avviso, i decisori politici dovrebbero porsi per affrontare la questione sociale al tempo della crisi, così come la definizione dei LIVEAS rappresenta il primo di una lunga serie di passi da compiere per la effettiva ristrutturazione di un sistema di sicurezza sociale che appare ormai obsoleto e incapace di garantire quel livello di benessere di base capace di favorire “il reciproco adattamento tra gli individui ed il loro ambiente sociale” (secondo la definizione di “servizio sociale” fornita dell'ONU).

Capitolo 1: Lo sguardo immobile del welfare su una società in rapido mutamento

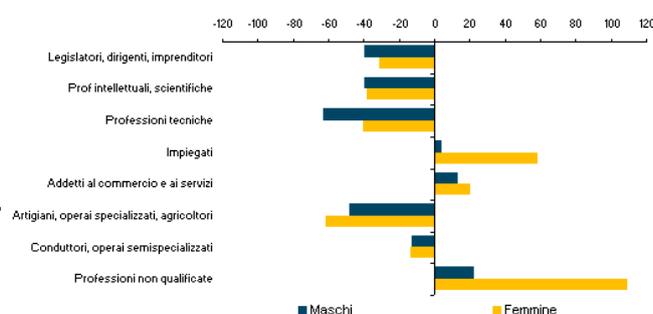
La prospettiva di genere può rappresentare un punto di vista privilegiato ed efficace nel tentativo di cogliere i mutamenti sociali in atto e le difficoltà che individui e famiglie incontrano nell'affrontarli. La donna infatti rappresenta, grazie al lavoro di cura che svolge, il “collante sociale” che tiene unite le famiglie e la famiglia è l'istituzione di base su cui poi si organizza tutto il resto della società, tanto più quando ci si appresta ad analizzare società

fortemente familiste, come quella italiana. Il disagio vissuto dalle giovani e dalle meno giovani donne nel contesto sociale contemporaneo riflette dunque il disagio vissuto dai minori, dai giovani uomini, dagli uomini adulti e dagli anziani che vivono l'Italia al tempo della crisi.

1.1: Un mercato del lavoro sempre più “nemico” delle donne



Tab.1.1 Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, 2010



Tab.1.2 Istat, rilevazione sulle forze di lavoro, 2009-2010

La tabella 1.1 ci racconta che il tasso di occupazione fra i 20 e i 64enni è, al 2010, pari al 61,1% a fronte di una media europea del 68,6%, con una forbice per genere fra le più alte dell'Unione: meno della metà delle donne è occupata con un valore di 23,3 punti percentuali inferiore a quello degli uomini. I fenomeni di scoraggiamento, inoltre, hanno contribuito a contenere l'allargamento della disoccupazione femminile (9,7% dell'Italia contro il 9,5% dell'Ue): il 48,9% delle donne italiane in età da lavoro risulta inattiva a fronte del 35,5% dell'intera Ue (Fonte Istat, 2010). La tabella 1.2, che descrive gli effetti della crisi sulla qualità dell'occupazione intercorsi nel periodo 2009-2010, sottolinea come in tale periodo la sostanziale stabilità totale dell'occupazione femminile si è tradotta in un incremento della segregazione per genere: soprattutto per le donne è diminuita l'occupazione qualificata, tecnica e operaia, mentre è aumentata quella non qualificata (+108mila unità). Si può inoltre immaginare, sulla base della Rilevazione sulle forze di lavoro portata avanti dall'Istat nel periodo 2009-2010, che la generale tendenza alla precarizzazione dei rapporti di lavoro interessi tanto gli uomini quanto le donne: aumentano i contratti di lavoro part-time (+4,2% all'anno) e di lavoro atipico (+1,3% all'anno) mentre diminuiscono i contratti di lavoro “standard” (contratti a tempo indeterminato e lavoro autonomo, -1,7% all'anno). Nel 2010, infine, nella popolazione di 30-34enni le laureate rappresentano il 24,2% mentre i laureati raggiungono solo il 15,5%, con una tendenza all'aumento incrementale medio di poco inferiore al punto percentuale annuo per la componente femminile, che supera di più del doppio quella maschile.

L'incrocio dei dati fin qui elencati consente di descrivere un mercato del lavoro profondamente differenziato per genere, nel quale le donne subiscono più duramente degli uomini gli effetti della crisi socio-economica in atto. Per le donne è infatti più difficile che per gli uomini fare ingresso nel mercato del lavoro e inoltre risulta per loro indispensabile avere

degli alti rendimenti scolastici per inserirsi nei suoi livelli più qualificati. Ma, per la stragrande maggioranza delle donne italiane, quella lavorativa rimane una dimensione prettamente maschile, da conoscere indirettamente solo attraverso l'esperienza degli uomini o da sperimentare solo nel periodo precedente alla gravidanza, come testimoniato dai dati del 2010 di abbandono del posto di lavoro dopo la prima figliazione (14,1%, Fonte Istat, 2010). Aumenta progressivamente l'improbabilità, nella prospettiva di genere, di raggiungere la stabilità lavorativa, di fronte ad un mercato del lavoro sempre più precario ed atipico e, conseguentemente, sempre più "nemico" del diritto alla maternità.

Le attuali difficoltà lavorative delle donne, che si aggiungono allo storico e strutturale squilibrio fra i salari femminili e maschili (secondo i dati OCSE, nel 2008 le lavoratrici italiane percepiscono salari che vanno dal 60% al 76% di quelli maschili, a parità di titolo di studio e mansioni. Simili divari permangono da almeno 40 anni su scala globale), si traducono inevitabilmente in un aumento delle difficoltà economiche delle famiglie italiane, come testimoniato dell'incrementale aumento su base annua della povertà relativa ed assoluta nel nostro paese a partire dal 2005. Il 17 luglio scorso l'Istat ha reso pubblici dei dati che parlano di un paese piegato dalle difficoltà economiche: nel 2012 i "poveri relativi" erano 9 milioni e 563mila pari al 15,8% della popolazione (13,6% nel 2011), 4 milioni e 814mila dei quali in povertà assoluta pari all'8% della popolazione (5,7% nel 2011). Le famiglie più colpite sono quelle con più di tre figli, quelle monogenitoriali e quelle con membri aggregati (Fonte Istat, 2013).

1.2 I mutamenti del modello familiare

Famiglie e nuclei familiari per tipologia - Medie 2001-2002, 2003-2005, 2006-2007, 2008-2009

ANNI	'Soli'	Fam. > 5 comp.	Fam. con agr. o + nuclei	Coppie con figli	Coppie senza figli	Monogen.	Coppie non con.	Fam. Ricostit.	% 18-30 anni 'figli' cel/mb.
2001-2002	25,0	6,8	5,2	59,4	28,6	12,0	3,5	4,7	73,5
2003-2005	25,9	6,5	5,1	57,6	30,2	12,3	4,1	4,7	72,7
2006-2007	26,4	6,2	4,8	56,8	30,6	12,7	4,6	5,6	72,8
2008-2009	28,1	5,9	4,6	56,3	30,7	13,0	5,5	6,1	72,5

Tipologia fam. * Età * sesso - Italia

Sesso		60-74	75 et +	
U.	Soli	9,0	16,0	10,9
	Coppia	42,4	57,1	46,3
	Coppia co figli	34,6	12,1	28,6
	Monogenit.	2,6	1,7	2,4
	Fam. Estese	11,5	13,0	11,9
		100%	100%	100%
D.	Soli	23,3	45,3	31,0
	Coppia	36,4	19,5	30,5
	Coppia co figli	19,0	2,8	13,3
	Monogenit.	9,2	8,0	8,8
	Fam. Estese	12,2	24,4	16,5
		100%	100%	100%

1.3 Istat, dati Multiscopo, 2008

Intorno agli anni 60-70 del '900 si è verificata nel nostro paese una progressiva omogeneizzazione del modello familiare, che ha portato all'affermazione della famiglia nucleare composta da coppia eterosessuale + 2/3 figli come "classica" e che ha reso possibile la strutturazione di un welfare state di tipo iper-familista, tutto impostato sul sostegno al reddito maschile come forma principale di aiuto alla famiglia. Tale modello è

1.4 Istat, dati Multiscopo, 2008

però entrato progressivamente in crisi con l'introduzione nel nostro sistema giuridico delle figure della separazione legale e del divorzio, ma anche grazie alla progressiva laicizzazione della cultura nazionale ed infine grazie al miglioramento delle condizioni economiche generali, fattori che hanno stimolato la comparsa di modelli di coppia non-convenzionali (convivenze more uxorio, famiglie ricostruite, coppie omosessuali ecc..) insieme alla comparsa di nuclei famigliari monoindividuali.

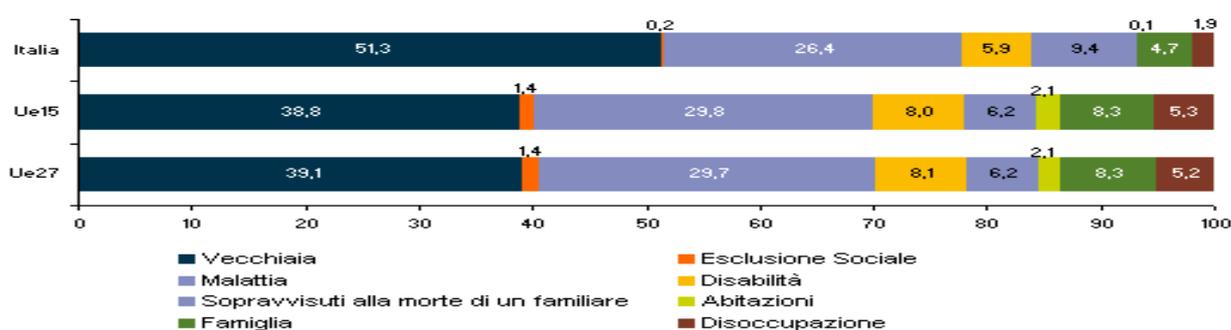
Come testimonia la tabella 1.3, con il passare del tempo si assiste ad una proliferazione di modelli famigliari: accanto alla diminuzione delle famiglie estese orizzontali e verticali, si assiste all'aumento di single (in particolar modo nei centri urbani), coppie senza figli, famiglie monogenitoriali e famiglie ricostruite. In particolare, l'aumento dei giovani single e delle coppie senza figli testimoniano un progressivo mutamento dei modelli procreativi, dato che l'uscita dalla casa dei genitori coincide sempre meno con la costruzione di una nuova famiglia ed anche la costituzione di una coppia non è più legata a filo diretto con l'inizio dell'attività procreativa. Sono sempre di più le coppie che scelgono di non avere figli e le coppie che rimandano il più possibile il momento della prima genitura (in media avviene dopo il compimento del 35° anno di età della donna), a causa degli elevati costi della figliazione e della crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro che fanno giudicare l'esperienza della genitorialità come economicamente inavvicinabile.

Incrociando poi i dati sulle “nuove famiglie di oggi” con il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, che ha comportato un repentino aumento della speranza di vita sia per le donne (84 anni al 2012) che per gli uomini (79 anni al 2012) ed un mutamento della struttura della popolazione da “piramidale” a “botte”, è interessante notare come buona parte dei nuclei monoindividuali siano composti da anziani soli, fenomeno reso possibile dall'indipendenza economica raggiunta da tali soggetti in epoca moderna grazie all'affermazione del sistema pensionistico nazionale. In particolare, dalla lettura della tabella 1.4, si può desumere il fatto che i secondi matrimoni interessano nel 2008 per lo più gli uomini, mentre il 23,3% delle donne fra i 60-74 anni e ben il 45,3% delle donne sopra i 75 anni vivono da sole. Inoltre, le famiglie monogenitoriali in cui il genitore che vive coi figlie è una donna sono ben l'8% contro l'1,7% di quelle in cui il genitore convivente è uomo così come, tra famiglie estese il 24,4% è composte da famiglie con vivono con l'ascendente femminile, contro un 13% di quelle che vivono con l'ascendente maschile.

La comparsa di tali fenomeni sociali pone in evidenza innanzitutto l'allungamento delle reti parentali, che oggi vedono convivere nello stesso momento storico fino a quattro generazioni, ma sottolinea anche come la sopravvivenza in situazioni di cronicità fisica interessi una fetta sempre più ampia della popolazione ed in particolar modo le donne, che devono affrontare congiuntamente il problema della solitudine o della povertà in età anziana.

Alla comparsa di svariate tipologie di modelli famigliari e all'aumento della precarietà economica delle famiglie italiane si associa poi il drammatico tasso di fecondità che caratterizza il nostro paese a partire dalla metà degli anni '90 (1,18 nel 1995, Istat, censimenti vari) e che ha visto un leggero aumento negli ultimi anni solo grazie all'arrivo di persone migranti nel territorio nazionale (1,41 nel 2010, Istat, censimenti vari). La relazione tra lavoro femminile e natalità è dunque, in questo momento storico, diventata "positiva", ma anche la mancanza di politiche di conciliazione spinge sempre più spesso le donne inserite nel mondo del lavoro a dover scegliere fra carriera lavorativa e maternità.

1.3 Un sistema di welfare ormai obsoleto



1.5 Istat, Fonte: Eurostat, ESSPROS database, 2008

La tabella sovrastante permette di procedere ad un'analisi comparata della struttura della spesa sociale per funzioni del nostro paese con quella dell'Ue a 15 e a 27 stati nel 2008. Nei paesi Ue la quota maggiore di risorse, il 39,1%, è destinata ai trasferimenti monetari di tipo pensionistico e alle prestazioni in natura per l'assistenza agli anziani. In Italia queste due funzioni assorbono quote ancora più rilevanti, il 51,3% per i trasferimenti pensionistici e le prestazioni in natura a favore degli anziani e il 9,4% per le pensioni ai familiari superstiti. L'Italia, rispetto a quasi tutti gli altri paesi Ue, destina risorse residuali alle funzioni di protezione sociale dedicate all'esclusione sociale, alla disoccupazione, alle famiglia e alle persone con disabilità. In particolare si colloca all'ultimo posto (0,2% rispetto alla media Ue pari all'1,4%) per le risorse destinate al sostegno al reddito, alle misure di contrasto alla povertà o alle prestazioni in natura a favore di persone a rischio di esclusione sociale. Al sostegno per la disoccupazione e alle politiche attive per il lavoro è allocato solo l'1,9% della spesa, contro il 5,2% dell'Europa. Per la famiglia il nostro sistema di protezione sociale impiega solo il 4,7% della spesa, quota che ci colloca al penultimo posto della graduatoria Ue e che si traduce in un'insufficienza strutturale di politiche per l'infanzia e l'adolescenza, per la conciliazione famiglia-lavoro e per l'abitazione.

Dall'incrocio di tutti i dati statistici finora analizzati, fuoriesce la fotografia di una realtà sociale in cui le giovani donne e i giovani uomini possono contare solo sulle proprie capacità

e risorse individuali per divenire economicamente e abitativamente autonomi dalle proprie famiglie; nel caso in cui, poi, una giovane coppia riesca ad abbandonare la casa dei genitori e a costituire un nuovo nucleo familiare, non è comunque scontato il fatto che riesca a raggiungere un grado di sicurezza economica sufficiente da comportare la scelta della figliazione. Le coppie, infine, che decidono di diventare genitori saranno per la maggior parte costrette a chiedere aiuto in famiglia per svolgere il lavoro di cura dei figli.

Dunque, la mancanza di politiche di sostegno all'abitazione, al reddito e alla genitorialità fa aumentare la domanda di cura delle giovani generazioni verso le generazioni meno giovani; ma anche l'aumento dell'aspettativa di vita e l'esiguità di servizi socio-assistenziali e di trasferimenti monetari per le persone anziane non-autosufficienti comporta l'aumento della domanda di cura verso le generazioni dei discendenti. Poiché la domanda di cura viene rivolta generalmente alla componente femminile della società così come la domanda di sostegno economico viene rivolta generalmente a quella maschile, si può affermare che negli ultimi due decenni le *reti di solidarietà* hanno subito una progressiva *femminilizzazione*.

Protagonista indiscussa di questa fase di cambiamento sociale è la cosiddetta “generazione sandwich”, quella composta dai 60-70enni di oggi, che grazie all'allungamento della speranza di vita e all'accesso agevolato alla pensione, si trova a ricoprire il ruolo di figlia/o ed il ruolo di nonna/o per molti anni e si ritrova spesso schiacciata fra pressanti domande di cura provenienti dai discendenti e dagli ascendenti.

Una siffatta panoramica sociale pone innanzi tutto rilevanti problemi di equità inter-generazionali, come si evince dalla quota significativa della spesa pensionistica e dal peso molto limitato dalla spesa per le famiglie. Essa pone inoltre problemi di sostenibilità sia economica che sociale sul medio-lungo periodo: dal punto di vista economico, infatti, finché per le donne e le famiglie non apparirà sostenibile la procreazione, i tassi di fecondità rimarranno negativi con l'estrema conseguenza che in un futuro non troppo lontano la ricchezza prodotta dalle persone in età lavorativa non basterà per coprire la spesa pubblica necessaria al mantenimento di un numero sempre più alto di anziani; dal punto di vista sociale è poi evidente che le eccezionali risorse di cura messe in campo dalla “generazione sandwich” per colmare le lacune di un welfare state iper-familista sono destinate ad assottigliarsi col passare degli anni, costringendo le generazioni giù giovani e quelle più anziane ad una competizione crescente per accaparrarsi tali risorse. Appare infine chiaro che, con la progressiva tendenza all'aumento dell'età pensionabile ravvisabile in tutta l'Unione Europea (in Italia, entro il 2018 toccherà i 66 anni per uomini e donne), nei prossimi decenni la possibilità di fornire lavoro di cura per lunghi anni in età da pensione andrà a diminuire per tutte/i.

In conclusione, il modello di protezione sociale attivo a tutt'oggi nel nostro paese appare ancora fortemente impostato su una società *male breadwinner/female cares*, dove, per “lavoro standard” ci si riferisce a contratti di lavoro a tempo indeterminato e dove gli aiuti alle famiglie passano quasi esclusivamente attraverso il sostegno al reddito da lavoro o da pensione. Tale modello di welfare appare dunque fortemente obsoleto ed inadatto a rispondere alla domanda crescente di pari opportunità sia nel campo del lavoro nel mercato che in quello del lavoro nella famiglia, tanto più in una fase di crisi socio-economica difficile come quella odierna. A causa poi della mancata fissazione dei LIVEAS, che doveva avvenire a seguito della riforma del titolo 5° della Costituzione nel 2001 con cui congiuntamente è stata aumentata la responsabilità degli enti locali regionali, provinciali e comunali nella determinazione dell'offerta sociale, la frammentazione dell'offerta di servizi è aumentata esponenzialmente negli ultimi 12 anni. L'offerta sociale, ad oggi, ricalca, nel campo della qualità e dell'accesso ai servizi, le differenze economiche già esistenti a livello regionale, con la conseguenza che la qualità della vita nel nostro paese risulta fortemente dipendente dall'area geografica in cui ci trova.

Capitolo 2: Lo studio delle “strategie di sopravvivenza” per la fissazione dei LIVEAS

Fin qui si è dimostrato che attraverso la raccolta e l'analisi di genere di dati quantitativi su base nazionale è possibile cogliere i macro-mutamenti sociali in atto e, attraverso l'incrocio e la comparazione di tali dati, è possibile cogliere la maggior parte dei nuovi bisogni emergenti e l'eventuale inadeguatezza della distribuzione della spesa pubblica. Per poter però fissare i LIVEAS da attuare su base nazionale non basta, a mio avviso, cogliere il cambiamento sociale in atto e i limiti del sistema di welfare, ma occorre compiere un'attenta analisi delle “strategie di sopravvivenza” di individui e famiglie nel contesto odierno. Lo studio qualitativo delle biografie e delle “strategie di sopravvivenza” consente infatti di individuare quei meccanismi relazionali e sociali attraverso cui la disegualianza si perpetua nel tempo e che rendono impossibile agli individui mettere in atto “strategie di fuga” dal ruolo sociale o dalla condizione di vulnerabilità in cui si sentono incatenati. La fissazione uniforme dei LIVEAS non può avvenire sulla base di un'idea di eguaglianza sociale generica, ma deve basarsi sul riconoscimento delle differenze sociali e dei bisogni che da esse derivano. La garanzia di un equo e paritario accesso ai diritti civili e sociali sulla base delle singole necessità, può non solo comportare un aumento generalizzato del benessere, ma deve anche rappresentare uno strumento di supporto per l'emancipazione sociale delle categorie più vulnerabili nel mercato del lavoro, come le donne, i migranti e i giovani, in particolar modo se residenti nel Sud Italia. Inoltre, una puntuale e profonda conoscenza dei meccanismi fondanti l'emarginazione consente di produrre interventi mirati e non general generici sul sistema di welfare, di modo da allocare le già risicate risorse economiche

disponibili in modo razionale ed efficiente, al fine di limitare interventi aggiustativi postumi che comportano spesso un costo rilevante.

Le due ricerche qualitative riportate di seguito mostrano come lo studio delle “strategie di sopravvivenza” possa rappresentare l’avvio del rinnovamento delle politiche sociali.

2.1 Lo studio etnogeografico della povertà in una prospettiva di genere

Ananya Roy, professoressa di Studi Urbani al dipartimento di Pianificazione Urbana e Regionale presso l’Università di Berkeley in California, ha pubblicato nel 2003 il volume “City Requiem, Calcutta. Gender and Politics of Poverty”. In tale opera, la studiosa espone i risultati da lei conseguiti dopo anni di ricerca sul campo negli slum urbani abusivi che sorgono nell’area meridionale della città di Calcutta, nella regione del West Bengal indiano. La Roy parte dal rifiuto della reificazione della donna in quanto vittima del terzo mondo per spostare il suo interesse al modo in cui le donne diventano e rimangono povere, utilizzando il genere non solo come oggetto della sua analisi ma come “cassetta degli attrezzi” utile a leggere il mondo delle ineguaglianze e della povertà. Si pone inoltre l’obiettivo di indagare il problema della *etnogeografia* femminile, dove per *etnogeografia* si intende la negoziazione di spazi di potere, accanto al problema della *spazializzazione* della povertà attraverso quelle stesse politiche finalizzate al suo contrasto; ella affronta tali questioni con lo strumento dell’indagine socio-spaziale, partecipando alla vita relazionale dei quartieri abusivi in cui trovano rifugio le famiglie dei contadini senza terra scacciati dalle campagne per via degli effetti delle politiche agrarie. La ricercatrice afferma nel libro di aver preferito una comprensione relazionale piuttosto che distributiva della povertà poiché la prima non coinvolge solo le relazioni sociali, ma anche le connessioni complesse e i flussi che attraversano gli spazi e i luoghi della città. Lo studio sulle “strategie di sopravvivenza” di queste famiglie mostra come le loro strategie di sussistenza si incardinano sull’uso sistematico delle risorse di genere, così come sull’auto-sfruttamento, sul patronato maschile e sulla continua negoziazione di diritti e libertà da parte delle donne nelle loro stesse famiglie. L’approccio etnografico alla povertà infatti “shifts attention from needs to the discourse over needs; from poverty to the politics of poverty and the politics of poverty studies; from domestic work to the domestication of livelihoods; from households to the boundaries of households”¹ (Roy, p. 74).

La narrazione della ricercatrice parte da una critica degli strumenti metodologici e concettuali utilizzati dal governo nazionale per impostare le politiche di contrasto alla povertà negli ultimi 20 anni e dalla critica alla scelta del Fronte della Sinistra (al governo del

¹ “sposta l’attenzione dai bisogni al dibattito sui bisogni; dalla povertà alle politiche di povertà e alle tendenze di studio della povertà; dal lavoro domestico all’*addomesticamento* dei meccanismi di sopravvivenza; dalle famiglie ai confini delle famiglie.”

paese dal 1977 con una proposta politica di "comunismo ragionevole") di aver finora messo in atto delle politiche finalizzate all'allocazione di risorse, ma non alla regolazione dei processi sociali. Le politiche anti-povertà portate avanti dal governo negli ultimi due decenni, sono caratterizzate dalla redistribuzione del diritto di proprietà sulla terra e dalla distribuzione gratuita di sementi e strumenti per la coltivazione verso gli uomini capofamiglia rurali, con lo scopo di render più sicura e stabile nel tempo la loro attività lavorativa. La Roy sostiene che l'unico punto di consenso fra gli studiosi della povertà nel West Bengal sia l'idea che i principali beneficiari della riforma agraria del Fronte della Sinistra sono stati i contadini che possiedono piccoli appezzamenti di terreno agricolo (meno di 5 ettari) e che partecipano attivamente alla vita politica dei municipi e dei villaggi contadini; inoltre mostra come tali politiche allocative, aggiunte alla mancanza di politiche che regolino l'accesso alla casa o l'accesso al mercato del lavoro urbani, costruiscano la città stessa attraverso la *spazializzazione* della vulnerabilità.

La canalizzazione di risorse verso i soli contadini proprietari di terra ha provocato negli ultimi 20 anni pesanti e consistenti flussi di migranti indigenti provenienti da zone rurali del West Bengala verso Calcutta, dove riescono a negoziare un accesso differenziato al lavoro e al riparo, senza però riuscire ad uscire dalla condizione di povertà. La povertà dunque si afferma come elemento costitutivo della realtà urbana. La zona che rappresenta l'interfaccia tra città e campagna, ai margini della metropoli, appare fortemente eterogenea e, in essa, le differenti origini rurali sono collegate a luoghi urbani distinti (la *spazializzazione* della povertà) e a differenti strategie di sopravvivenza. I contadini provenienti da famiglie povere ma col diritto di proprietà su un appezzamento di terra attuano una migrazione stagionale verso la città, trovano lavoro nelle fabbriche del West Bengal o sui marciapiedi ed hanno accesso agli agglomerati abitativi regolarizzati e concessi dalle istituzioni comunali. Di contro, i "senzatterra" rurali sono migranti permanenti, senza più alcun legame col villaggio d'origine, e sono costretti ad una continua negoziazione di pezzi del mercato del lavoro urbano attraverso strategie femminilizzate di sostentamento e ad una negoziazione dell'accesso agli insediamenti abitativi abusivi attraverso processi mascolinizzati di clientelismo politico.

Le donne delle famiglie senza terra si affermano come principali procacciatrici di reddito ma prive di fatto dell'accesso al voto e alla partecipazione politica, mentre gli uomini sono costantemente impegnati nei meccanismi di clientelismo maschile messi in atto dai rappresentanti dei club e dei partiti politici che, di fatto, controllano il territorio urbano. Secondo la ricercatrice, la *femminilizzazione della sopravvivenza* discende dalla *femminilizzazione del lavoro*, che non si collega al semplice ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro, ma ha a che fare con il declassamento del lavoro stesso a livello mondiale. La flessibilità del mercato del lavoro globale si struttura infatti sopra

un'espansione della disponibilità di lavori a bassa retribuzione e di lavori part-time a tal punto da farle affermare provocatoriamente che “we are all becoming women workers now”² (Roy, p.87). Calcutta, in particolare, è interessata da un meccanismo di femminilizzazione del settore lavorativo informale: da una parte vi è una crescente segmentazione dei mercati del lavoro specifici, come il piccolo commercio di prodotti deperibili, con le lavoratrici che vi occupano le posizioni più vulnerabili; dall'altra parte si stanno femminilizzando intere professioni, come il lavoro domestico, che viene vissuto come un'estensione del lavoro delle donne nella dimensione familiare. La *femminilizzazione della sopravvivenza* provoca, secondo la ricercatrice, un meccanismo di *addomesticamento* delle masse di donne capofamiglia e procacciatrici di reddito, poiché queste lavoratrici invisibili, rese esauste dal lavoro faticoso e dai bassi salari, sono in tal maniera tenute lontane dai partiti e dai luoghi della discussione politica.

“Domesticated bodies are thus docile bodies, moving ceaselessly across space but held in place by the weight of enormous responsibilities.”³(Roy, p.86)

La femminilizzazione del lavoro disvela perciò il modo in cui il globale viene localizzato.

Lo studio della geografia del clientelismo maschile porta alla luce un reticolo di club e di uffici partitici dentro cui l'accesso al rifugio e al potere sociale è continuamente negoziato dagli uomini “senzatterra” che abitano i quartieri abusivi di Calcutta. Il territorio della città diviene quindi l'apparato del Partito e dello Stato entro cui i migranti tentano una ricostruzione identitaria che la ricercatrice definisce *maschilità marginalizzata* per indicare un insieme di pratiche e discorsi attraverso cui gli uomini emarginati collocano sé stessi in gerarchie di classe e di potere, legittimando così i rapporti di patriarcato dentro le famiglie. In aggiunta, interpreta il *clientelismo maschile* come una struttura di relazioni fra posizioni occupate da agenti o istituzioni che competono per la legittimazione di specifiche autorità o di capitale. Dai racconti raccolti dalla Roy, si evince che l'aspetto chiave dei club è la loro funzione disciplinante. Il mantenimento della pace nel quartiere, la difesa dei valori della famiglia, il controllo dei “capricci delle donne caotiche” diventano attività fondamentali nella vita sociale del quartiere abusivo e chi riesce ad accaparrarsi tali funzioni accresce il proprio potere politico-sociale. La posizione acquisita nell'arena politica è poi inestricabilmente legata alla posizione acquisita in famiglia, il che consente agli uomini di godere dei privilegi maschili del capofamiglia, pur non ricoprendo il ruolo di procacciatori di reddito. La violenza, infine, rappresenta, in tale contesto, un potente strumento per affermarsi nel territorio e per fronteggiare l'autorità politica, così come è un importante strumento per “disciplinare” le mogli e le figlie. Dunque, nelle arene urbane così come nelle campagne, la negoziazione de

² “ora stiamo tutti diventando lavoratrici donne”

³ “Corpi addomesticati sono quindi corpi docili, che si muovono incessantemente attraverso lo spazio e sono tenuti in posizione dal peso di enormi responsabilità.”

jure e de facto dei diritti famigliari e della proprietà della terra rimane un'impresa principalmente maschile, mentre l'accesso ai diritti e alle risorse da parte delle donne dipende dagli umori degli uomini e da quanto loro decidono di concedere alle "proprie" donne. In questo caso la Roy interpreta l'esistenza del clientelismo maschilista con cui si negozia l'accesso al rifugio urbano come uno strumento di *domesticazione* degli uomini poveri, in grado non solo di legittimare ma addirittura di glorificare gli alti tassi di disoccupazione e in grado quindi di evitare che coloro si mobilitino politicamente per esigere più occupazione dallo Stato.

E' infine interessante notare come la studiosa utilizzi il concetto di *addomesticazione* in quanto concetto organizzativo polivalente per descrivere la logica della doppia lettura di genere del fenomeno della povertà. Inoltre, è importante sottolineare come ella abbia scelto di utilizzare il termine "addomesticazione" piuttosto che "domestico" per indicare che lo spazio, le strategie di sussistenza, l'identità femminile e quella maschile non sono naturalmente "domestici", ma vengono *addomesticati* sul terreno del potere attraverso l'ancoraggio di un'intera gerarchia di differenze globali alla dicotomia privato/pubblico.

Il fenomeno della povertà viene letto come parte integrante di quel paradigma di sviluppo efficiente che la globalizzazione neo-liberista afferma a livello globale, impostato sulla disponibilità costante di riserve inutilizzate di capitale sociale e di equità guadagnata col sudore della fronte al posto che riconosciuta come diritto soggettivo.

"Poverty, in this case, is not a local effect of the regime. It is the localization of the regime."⁴(Roy, p.73)

2.2 Sociologia del tempo e "strategie dell'indeterminazione" femminili

Carmen Leccardi, professoressa di Sociologia della Cultura presso l'università di Milano-Bicocca e delegata del Rettore per le problematiche di genere, afferma nel suo libro "Sociologie del tempo" del 2009, che l'analisi del tempo può rappresentare uno strumento innovativo per la comprensione dei mutamenti e delle disuguaglianze sociali. Il tempo è considerato una vera e propria istituzione sociale, un *fatto sociale*, come definito da Durkheim, dotato di potere coercitivo e capace di imporsi dall'esterno sul gruppo di individui che in esso si riconosce. Esso ha dunque un carattere normativo che lo rende elemento ordinatore centrale della vita societaria e che provoca l'affermazione degli schemi temporali come prescrizioni che la comunità utilizza per costruire integrazione e coesione sociale. Il *tempo sociale* è dunque costruito sulle esigenze stesse della comunità che lo vive perciò risulta concepito in modi e forme diverse a seconda del tempo storico che si abita.

⁴ "La povertà, in questo caso, non è un effetto del regime. E' la localizzazione del regime."

La Leccardi cita gli studi di Shutz sul *mondo della vita quotidiana* per affermare che nella vita di ogni individuo più dimensioni temporali coesistono simultaneamente: il tempo sociale standardizzato, il tempo personale, il tempo comune, il tempo cosmico, il tempo biologico, il tempo biografico e così via... Importanza particolare, ai fini della ricerca sociologica, acquisisce la consapevolezza dell'esistenza di una rapporto biunivoco fra tempo personale, che ciascuno di noi produce e su cui ha signoria, e strutture temporali sociali, dotate di potere normativo. Così lo studio del tempo dimostra di possedere una profonda capacità di svelare la complessità della vita quotidiana, di cogliere i mutamenti sociali nel loro divenire, di portare alla luce le interdipendenze sociali, di cogliere il nesso tra azione e struttura, di connettere ambiti micro e macro sociologici, di rendere trasparenti le esperienze di genere e soprattutto di diventare la base di politiche sociali post-moderne. Tale impostazione fa perno sulla straordinaria capacità della prospettiva temporale di unificare non solo ciò che le tradizionali partizioni disciplinari (antropologia, sociologia, psicologia ecc..) hanno separato, ma soprattutto di superare i dualismi concettuali di origine illuminista su cui si è plasmata la storia del pensiero occidentale come soggetto/oggetto, natura/cultura, corpo/mente, privato/pubblico e così via.

Nel suo scritto, la sociologa individua il mutamento che ha interessato il tempo sociale post-moderno ed espone i risultati di una ricerca empirica portata avanti su 20 giovani milanesi (dai 26 ai 29 anni) tra il 2001 e il 2003 attraverso cui si sono volute indagare le strategie di costruzione biografica dei giovani dinnanzi ai mutamenti descritti.

La concezione del *tempo sociale* che abbiamo ereditato dall'età industriale è fondata sulla centralità del tempo (maschile) del lavoro remunerato e della razionalità economica; l'immagine egemone del tempo che ne deriva è quella piramidale che individua un vertice ordinatore fisso -il tempo del lavoro nel mercato- attorno a cui tutti gli altri tempi di vita si ordinano per ranghi. Tale ordine temporale si è retto in piedi per decenni su un patto sociale basato sull'affermazione della mascolinità nel mondo del lavoro e sull'accettazione da parte delle donne del carico di lavoro di riproduzione e di cura, che ha reso possibile il dominio culturale della dicotomia privato/pubblico e l'espansione del fordismo. Intorno al *tempo sociale* dell'età moderna si è costruito un modello di biografia "normale" distinta per genere, che vede la giovinezza come fase di preparazione all'ingresso nel mondo del lavoro o nel ruolo di "angelo del focolare", l'età adulta come momento di esercizio del lavoro remunerato e del lavoro di cura e la vecchiaia come ritiro dal lavoro. L'intera società moderna insieme alle sue istituzioni e al suo welfare si è strutturata su tali presupposti. Il meccanismo che ha reso possibile la costruzione di biografie "normali" è denominato *differimento delle gratificazioni* -la capacità di reprimere gli impulsi edonistici del momento e di non cercare la soddisfazione nel presente in vista dei benefici che tale procrastinazione rende possibile- e si basa sulla capacità di vivere il presente in funzione del futuro,

utilizzando il tempo quotidiano come risorsa essenziale per la realizzazione di progetti futuri. Solo in tale cornice la “normale” transizione dall’età giovanile a quella adulta può avere esito positivo e solo tramite questo meccanismo è possibile costruire la propria identità intorno ad una proiezione di sé in là nel tempo.

Ad oggi, la costruzione sociale del tempo moderno appare obsoleta perché obsoleti appaiono i parametri che l’hanno definita: un impegno lavorativo retribuito *full time life*, una donna che cerca realizzazione nella sola dimensione familiare, un ordine temporale sociale che prende forma intorno al lavoro di mercato e ignora il lavoro di cura, una connotazione del tempo di lavoro esclusivamente vuota, misurabile e uniforme; la signoria del tempo astratto e quantitativo sul tempo quotidiano e qualitativo. E, secondo la Leccardi, “Il crollo dell’architettura temporale della società industriale (...) porta con sé, e non potrebbe essere altrimenti, la crisi di quel modello di biografia “normale” che intorno ad esso si è strutturata”. (Leccardi, p. 87)

Nelle società occidentali del XXI secolo, l’esperienza sociale del tempo e dello spazio subisce una profonda trasformazione. Il ritmo dell’intera vita si intensifica come conseguenza della crescente velocità di circolazione delle merci, delle informazioni, dei corpi e della relativa riduzione della distanza fra i luoghi. La globalizzazione ha dunque causato un meccanismo di accelerazione sociale che appare in primo luogo funzionale alle esigenze del capitalismo, per il quale, come notava Marx già a metà dell’800 (nei *Grundrisse*, 1869-70), l’abbattimento del tempo per effettuare gli scambi rappresenta una necessità essenziale per la propria affermazione. Tre sono i motori dell’accelerazione post-moderna: quello economico, quello culturale (basato sul concetto laico del “cambiamento costante” a cui si è sottoposti) e quello strutturale (basato sull’accelerazione dei ritmi del mutamento sociale). Inoltre, all’interno dell’accelerazione sociale, si possono riconoscere tre piani analitici distinti: l’accelerazione tecnologica che comporta la compressione spazio-temporale; l’accelerazione dei processi di trasformazione sociale; l’accelerazione dei tempi di vita quotidiani. L’istantaneità e la simultaneità rappresentano dunque i paradigmi della globalizzazione in quanto sistema temporale unico e costringono gli individui della post-modernità a sostituire il concetto di *avvenire* come dimensione definita e misurabile (il futuro a breve, medio e lungo termine), col *puro divenire*, inteso come spazio temporale indefinibile e che può essere colmato solo dal movimento. Da tutto ciò si genera una dimensione di vita quotidiana attraversata costantemente dalla tensione fra i ritmi interni, lenti e riflessivi, e i ritmi sociali, accelerati e simultanei.

Negli schemi temporali ridefiniti dalla compressione spazio-temporale, il presente si afferma come unica dimensione in cui effettuare le proprie scelte e si sostituisce, nell’orizzonte esistenziale delle persone, sia al passato che al futuro. Ma, se le dimensioni del passato e del futuro non appaiono più come punti di riferimento per l’azione, allora la definizione della

propria biografia sulla base del meccanismo del differimento delle gratificazioni risulta irrealizzabile. Oggi la costruzione di progetti di vita appare sempre più fluida e ispirata ai concetti del *divenire* e del *carpe diem*, dove la programmazione del quotidiano acquisisce un rilievo strategico diventando, anche più dello stesso progetto di vita, una modalità per opporsi all'irreversibilità del tempo. Mentre la sensazione di mancanza del tempo dilaga, i progetti di vita non vengono più dati per scontati, ma fanno sempre più leva sulla capacità personale dei soggetti di essere attenti e creativi nel flusso di cambiamenti che li investe quotidianamente e sulla capacità di volgere a proprio favore l'incertezza del futuro. La conclusione della fase di vita giovanile viene a dipendere da fattori squisitamente soggettivi, piuttosto che dalla conclusione dei passaggi convenzionali definiti da tempi istituzionali come la formazione scolastica, il lavoro retribuito, la formazione della coppia ecc.. Questa enfasi sul potere individuale di controllo del mondo lascia intatte, quando non le accentua, le differenze culturali, economiche, etniche, di genere e di appartenenze territoriale tra i giovani. Inoltre, "Si disegna, in tal modo, anche una nuova mappa delle diseguaglianze, fondata sulla capacità di dominio di chi è in grado di agire più velocemente, di risultare più fulmineo, e insieme di muoversi in modo agile nello spazio, di dis-locarsi, di liberarsi dai legami con i luoghi." (Leccardi, p. 31). Viceversa, chi non riesce a far propria questa "cultura dell'immediatezza" rischia di cadere vittima degli eventi e di perdere il controllo sulla costruzione della propria biografia personale.

Appare così fondamentale la capacità di ogni giovane uomo e giovane donna di elaborare strategie cognitive in grado di garantire una qualche forma di autonomia nonostante l'impossibilità di costruire progetti a medio-lungo periodo, che la scrittrice denomina "strategie dell'indeterminazione" (secondo una definizione fornita da Lasen nel 2001) o che potremmo chiamare *strategie di sopravvivenza post-moderne*.

I risultati delle 20 interviste raccolte tra il 2001 e il 2003 dal gruppo di ricerca guidato dalla Leccardi fra i giovani abitanti di Milano, città emblema del post-modernismo italiano dove i ritmi sociali sono particolarmente veloci, ci raccontano che l'incertezza è ormai diventata parte del bagaglio cognitivo dei giovani del nuovo millennio. Dalle interviste emergono differenti strategie d'azione per eliminare i limiti progettuali causati dall'incertezza, ma tutti gli intervistati appaiono consapevoli del processo di velocizzazione e di *presentificazione* sociali a cui sono sottoposti i loro corsi d'azione. Sanno che più il tempo sembra velocizzarsi più occorre essere mobili, pronti ad afferrare l'occasione, abili ad appropriarsi delle chance offerte dal momento, ma anche ad abbandonarle se altre più fruttuose, si presentano all'orizzonte. Le possibilità di riuscire a costruire in chiave iper-attivista la propria biografia, elaborando e re-elaborando il presente, sono chiaramente limitate e questo genera spesso una sensazione di inadeguatezza, un disagio interiore generato dalla scarto fra reale e possibile, una sensazione di essere "sempre in ritardo" sulle tappe della vita. In questo

quadro, la famiglia risulta essere un'istituzione capace di garantire un punto di ancoraggio certo e capace di creare una continuità temporale in grado di controbilanciare la precarietà biografica dei giovani.

Emblematica appare la contrapposizione fra due particolari atteggiamenti, che mette in risalto l'enorme differenza che la diseguaglianza nell'accesso alle risorse culturali e sociali può determinare nel modo di affrontare un futuro indeterminato. Luigi, 25 anni, magazziniere in un supermercato che vive coi genitori, racconta la sua impossibilità di un confronto positivo col tempo ed utilizza l'espressione "disagio interiore" per riferirsi alla sensazione con cui guarda al proprio tempo di vita:

"Non ne ho la più pallida idea, nella maniera più assoluta... cerco di vivermi il presente al meglio, di divertirmi, ma non so..." "Ti accorgi che è passato un mese, è passato un anno, sono passati due anni da quando ho iniziato questo lavoro... sembra che il tempo non passi mai, mentre le giornate ti scivolano proprio addosso, quasi senza che uno abbia la possibilità di viverle".

Il presente vacuo e privo di spessore temporale di Luigi si contrappone al presente iper-esteso di Francesco, 28 anni, laureato in Fisica, frequentante di un master, militante in una rete anti-globalizzazione e consigliere comunale in un paese dell'hinterland:

"I miei progetti sono tanti, sì sì, forse troppi. Troppi, ma il fatto di averne troppi è importante perché qualsiasi progetto può avere un cambiamento, può avere difficoltà insormontabili e se uno punta tutto su un progetto solo, e se gli salta, cosa fa? Quindi ho tanti progetti diversi, integrabili -per il lavoro, la vita affettiva, la politica."

Salta poi agli occhi, tra i risultati della ricerca, una maggiore consapevolezza femminile delle differenze intergenerazionali nei corsi di vita. Tutte le ragazze appaiono consapevoli dell'ampiezza assai ridotta delle opzioni alla base delle costruzioni biografiche delle proprie madri, per le quali era prevista una "strada maestra" da seguire, strutturata intorno al tempo privato della famiglia e del lavoro di cura. Le intervistate appaiono consapevoli dell'enorme apertura degli orizzonti esistenziali delle donne avvenuta a partire dalla seconda metà del XX secolo, grazie all'aumento dei livelli di scolarità femminili, all'aumento delle possibilità di conseguire un'autonomia economica nel mondo del lavoro, all'aumento delle possibilità di auto-determinazione e di auto-realizzazione al di fuori della sfera privata; ma appaiono anche consapevoli del fatto che l'allargamento degli orizzonti esistenziali femminili non è stato accompagnato da una complementare modificazione degli orizzonti maschili (così come, aggiungerei io, da una modificazione del modello di welfare *male breadwinner/female cares*), in direzione di un'assunzione di responsabilità nella gestione dei tempi famigliari.

La grande maggioranza delle giovani intervistate rifiuta la tradizionale idea di continuità biografica femminile strutturata dalla coincidenza fra tempo di vita e tempo familiare ed appare più cosciente degli uomini della necessità di costruire un tempo di vita composto da numerose e diversificate esperienze del tempo, fuori dalle opposizioni dualistiche, dall'obbligo della linearità e da pretese di onnipotenza sul tempo. Sanno quanto sia necessario, per la costruzione di una biografia felice, l'attenzione al tempo della natura come parte integrante del tempo personale e sociale, la non separabilità dei registri razionale ed affettivo, il riconoscimento del tempo quotidiano come tempo qualitativo. "Esse non sembrano tuttavia soffrire di sentimenti di onnipotenza, non coltivano, in altre parole, l'idea che "tutto dipende da me", che tutto può essere tenuto sotto controllo. La capacità di confrontarsi in modo duttile con la dimensione dell'incertezza e del limite appare uno degli aspetti più vividi della loro relazione con il futuro" (Leccardi, p. 128). Dunque, accanto alle intervistate che rifiutano l'idea di una vita di coppia per salvaguardare il "tempo per sé" e per non "sprecare" il proprio tempo nella famiglia quando questo tempo può essere utilizzato per l'auto-realizzazione e per l'auto-espressione, appaiono ragazze desiderose di mantenere una relazione positiva con il "tempo per sé", senza tuttavia rinunciare ad investire nel lavoro o nella famiglia. "Alla base c'è una visione del tempo come plurale, non gerarchizzabile, aperto. Una visione, per il momento, tanto diffusa tra le donne quanto, nei fatti, poco o nulla valorizzata sul piano sociale" (Leccardi, p.102).

La strategia fra esse più diffusa consiste nel concentrarsi sulla dimensione del *presente esteso*, una dimensione che non coincide col "presente simultaneo", ma si allarga fino a comprendere il lasso di tempo richiesto per la conclusione di azioni già intraprese, che spesso coincidono con attività a carattere istituzionale (il ciclo di studi, la durata del contratto di lavoro, la durata del periodo di maternità ecc..). Balza subito all'occhio il carattere auto-determinato del *presente esteso* poiché è infatti il soggetto che decide le attività in cui impegnarsi e attraverso le quali esprimersi. Il *presente esteso* è il tempo della prevedibilità e dell'autogoverno poiché, in esso, sono gli sforzi temporali che producono effetti prevedibili in tempi prevedibili. Esso è elaborato dalle donne come tempo continuo, dove passato, presente e futuro sono considerati in egual misura nelle attività intraprese. Dunque le donne esprimono una straordinaria capacità di contrapporre all'indeterminatezza del passato e del futuro una continuità raggiunta sul piano interiore, espressa nella capacità di sottoporre al proprio dominio il tempo di vita.

Conclusioni:

Appare chiaro che, di fronte alla portata globale dei mutamenti sociali e dell'emersione di nuovi bisogni fin qui accennati, la definizione dei LIVEAS ai sensi della legge n°238/2000 può rappresentare un piccolo meccanismo di aggiustamento di un impianto di welfare state che andrebbe rinnovato sin dalle sue radici. Ma, il fatto di garantire un diritto all'assistenza sociale uniforme in tutto il territorio dello stato sulla base del riconoscimento delle differenti necessità sociali, avvicinerrebbe la nostra società all'effettiva realizzazione del principio di eguaglianza enunciato dall'art. 3 della nostra Costituzione e potrebbe rappresentare una risposta positiva della Politica al grido di tutti quei gruppi sociali che chiedono da decenni il riconoscimento dell'effettivo (non solo formale) diritto alle pari opportunità e al pari merito. Entrambe le ricerche analizzate, quella della Roy e quella della Leccardi, sottolineano come i disagi sociali dell'epoca post-moderna siano per lo più connessi alla globalizzazione, che sta provocando la diffusione di fenomeni come la femminilizzazione del lavoro e la velocizzazione dei tempi di vita in tutto il mondo. Ma, purtroppo, entrambe le ricercatrici denunciano la rinuncia da parte delle istituzioni politiche statali di governare gli effetti del globale sulla dimensione locale. La dottoressa Leccardi sottolinea come la stessa Politica sia rimasta vittima di quella "cultura dell'immediatezza" che rende impossibile la progettazione del futuro. Il venire meno della plausibilità del "progetto politico" finisce per tradursi nella rinuncia a dare direzione ai processi di mutamento. "Sul piano etico, va infine sottolineato come la possibilità dell'azione a distanza, iscritta nelle nuove tecnologie insieme a quella dell'annullamento dei vincoli spazio-temporali dell'agire umano, tenda ad accentuare il rischio dell'indifferenza morale" (Leccardi, p.52). Così, mentre i nuovi cittadini del pianeta sperimentano forme sempre più sofisticate di disagio interiore e sociale, la Politica osserva immobile il susseguirsi quotidiano di eventi globali, ignorando il dato di fatto che, per quanto non lo si desideri, in un mondo globalizzato siamo tutti corresponsabili di ciò che accade. La Leccardi cita nella sua opera Beck per definire tale meccanismo di de-responsabilizzazione della Politica come "irresponsabilità organizzata della società contemporanea"(Leccardi, p.42). Il riferimento alla *responsabilità verso l'altro* come principio strategico dell'agire politico potrebbe rovesciare questa situazione e potrebbe far riacquistare alla Politica quella capacità di incidere positivamente sulla qualità della vita dei popoli. Il primo passo verso la strada della responsabilizzazione politica potrebbe dunque essere rappresentato, nel nostro paese, dall'assunzione della decisione di garantire pari livello nella qualità e nell'accesso ai servizi sociali sul territorio nazionale e di garantire una distribuzione della spesa sociale più favorevole alle necessità di quelle categorie di soggetti che subiscono gli effetti più duri della globalizzazione. Per proseguire su questo terreno, la Politica dovrebbe, a mio avviso, riappropriarsi del controllo delle decisioni, ormai fin troppo delegate al mondo dei "tecnici", e rivedere i percorsi attraverso i quali si giunge alla conoscenza della realtà, poiché, come

dimostrato dalle ricerche esposte, il punto di vista partecipa sempre alla definizione di ciò che si osserva.

Bibliografia:

A. Bonanomi, G. Fosti, E. Notarnicola, S. Tasselli (2013) *Un welfare che non sa scegliere*, Rivista on-line Lavoce.info pubblicata il 21/5/2013

A. Roy, (2013) *City Requiem, Calcutta. Gender and Politics of Poverty*, University of Minnesota Press, U.S.A.

C. Leccardi, (2009) *Sociologie del tempo*, Editori Laterza, Bari

C. Saraceno (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna

ISTAT (2013), *Gli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati. Anno 2010*, Statistiche report 31 maggio 2013, Roma

Sitografia:

www.aggiornamentisociali.it

www.diseguaglianzasociali.it

www.istati.it

www.lavoce.info

www.wikipedia.it